

**meltemi express**

**01**

Copyright © 2004 Meltemi editore, Roma

È vietata la riproduzione, anche parziale,  
con qualsiasi mezzo effettuata compresa la fotocopia,  
anche a uso interno o didattico, non autorizzata.

Meltemi editore  
via Merulana, 38 – 00185 Roma  
tel. 06 4741063 – fax 06 4741407  
info@meltemieditore.it  
www.meltemieditore.it

Patrizia Calefato

# Nel linguaggio

Materiali  
per discipline sul confine



MELTEMI

## Indice

- p. 7 Premessa
- 9 *Capitolo primo*  
Basi e prospettive semiotiche della sociolinguistica
- 37 *Capitolo secondo*  
“Macchine” e linguaggio: l’automazione segnica delle nuove tecnologie comunicative
- 49 *Capitolo terzo*  
Il testo interattivo: dialogo, comunicazione, “forward”
- 61 *Capitolo quarto*  
“...con una seconda nascita, la scienza di tutti gli universi immaginati”: il *Sistema della Moda* di Barthes
- 73 *Capitolo quinto*  
Logo, firma, simbolo, tag: il corpo di moda tra marca e graffiti
- 87 Bibliografia

## Premessa

Difficile nominare discipline che si dicano “sul confine”. Difficile dire: “una disciplina”. Non a causa di statuti epistemologici duri o settari, al contrario: tagliare di traverso la disciplina e le discipline – questo il senso del suo collocarsi sul confine – è un’operazione che butta all’aria i settarismi e le incrostazioni, pur senza far perdere alla teoria la sua profondità e i suoi fondamenti. Ma la difficoltà rimane. Ed esige uno sforzo di nominazione, appunto, per cominciare. Così, la disciplina – le discipline – che questo testo delinea sul confine si chiamano: sociolinguistica, sociosemiotica, *fashion theory*, studi culturali, di genere, studi sui media. I materiali qui proposti fungono da costellazioni per un percorso transdisciplinare che focalizza l’attenzione sul tema del linguaggio nelle sue molteplici manifestazioni, verbali e non verbali, e nella misura in cui esso chiama in causa ciò che definiamo come società e comunità, con i loro correlati nella comunicazione, nella costruzione di una sfera pubblica, di opinione pubblica, nelle mode e nelle forme di espressione del senso comune. Si tratta di materiali di lavoro, di testi d’uso, didattico e investigativo, che fungono da capitoli collegati tra loro dall’ideale (pratico) impegno a far scienza “nelle pieghe”, nelle eccezioni, nelle singolarità eteroclitiche che i segni del nostro tempo ci offrono.

I testi sono stati in parte modificati rispetto alla loro collocazione originaria – riviste e atti di convegni – in cui sono apparsi nel periodo che va dal 2001 al 2004. Nel ringraziare i curatori, i direttori delle riviste e gli editori che mi hanno concesso l’autorizzazione a pubblicare tali saggi in questa sede, ripercorro con la memoria e con piacere ognuna delle occasioni che ne hanno determinato la scrittura.

Ma ringrazio in modo speciale la mia editrice Luisa Capelli, che con questa serie di pubblicazioni avvia una nuova “impresa”, che saprà vivere e agire con la delicatezza e la passione che la rendono unica.

## *Capitolo primo*

### Basi e prospettive semiotiche della sociolinguistica\*

#### *Origini e fondamenti critici*

Nel 1975 il filosofo Adam Schaff (Schaff 1975; ora in Schaff 1976) proponeva un metodo fondativo della sociolinguistica, disciplina che in quel momento costituiva ancora un campo di ricerca “giovane”, per lo meno nella sua determinazione autonoma rispetto alle altre scienze del linguaggio. Schaff parte dallo stesso termine “sociolinguistica”, che allora era un neologismo, per prenderne in considerazione le due componenti, il “sociale” e il “linguistico”, legate tra loro – scrive – da un “reciproco rapporto” (p. 123). Parlare di reciprocità sgombra il campo da qualunque presunta separazione spesso implicita in formulazioni del tipo “il linguaggio e la società”, che ipotizzano cioè l’esistenza distinta di un linguaggio senza società o di una società senza linguaggio, la pre-esistenza di un linguaggio rispetto alla società, o viceversa. Non si tratta certamente, dice Schaff, di una problematica nuova, dal momento che ci si occupava di questi aspetti molto tempo prima che la denominazione di “sociolinguistica” desse libero corso alla costituzione di un indipendente campo di ricerca. Al momento in cui Schaff scriveva questo saggio, la sociolinguistica si poneva come una “fonte di grandi speranze di emancipazione”, come si esprimeva in proposito Norbert Dittmar (1973), vale a dire come scienza critica, caratterizzata da un’accentuata componente di apertura e di radicamento nelle pratiche sociali, in quei movimenti operai e studenteschi che sollevavano in quegli stessi anni le ragioni della lotta alla disegualianza sociale e alle modalità di trasmissione e riproduzione della cultura nelle istituzioni educative. Nelle ricostruzioni storiografiche, viene citata come data emblematica il 1964, anno della prima conferenza di sociolinguistica sotto questo nome, tenuta presso l’Università di California a Los Angeles (v. Dittmar 1973, p.

193). Dittmar cita però anche come fondamentali per lo sviluppo della disciplina i lavori di Dell Hymes, a partire dagli anni Venti del Novecento, sul significato sociale del linguaggio. Tullio De Mauro, nella sua *Prefazione al Manuale* di Dittmar, richiama la specifica attenzione italiana alla rilevanza che “nelle vicende e nel formarsi e vivere d’una lingua hanno le scelte civili e sociali” in una tradizione che comprende, tra gli altri, i nomi di Vico, Leopardi, Vailati, Gramsci, Pasolini (De Mauro 1978b, p. ix).

Malgrado le prime componenti della sociolinguistica come disciplina autonoma si siano sviluppate in area anglosassone – Gran Bretagna e Stati Uniti nello specifico –, la riflessione che ebbe modo di maturare nel contesto culturale italiano, ma anche in quello tedesco, problematizzò con diversa maturità teorica le basi stesse della nuova materia, inglobando in sé denuncia sociale e prassi politica. In contesto francofono, poi, la riflessione sociolinguistica dei primi anni Sessanta si collegò direttamente alle problematiche attinenti la decolonizzazione e i rapporti di dominio che la Francia, come ogni altro moderno stato colonialista, aveva realizzato intrecciando strettamente lingua e potere. Su questo, resta fondamentale il volume di Luis-Jean Calvet *Linguistique et colonialisme* (Calvet 1974).

Ritornando al “reciproco rapporto” tra il sociale e il linguistico di cui parla Schaff, esso viene distinto in due prospettive, che riguardano il programma e le competenze della sociolinguistica: “A) Influenza della lingua sulla società; B) Influenza della società sulla lingua” (Schaff 1975, p. 123).

Occorre a questo punto una precisazione che ha un valore non puramente terminologico. Come è noto, in molte lingue compreso il tedesco, nel quale Schaff scrive il suo saggio, esiste un unico termine per definire sia la lingua che il linguaggio, mentre in altre lingue, tra cui l’italiano, la differenza tra i due termini (“lingua” e “linguaggio”) permette di meglio esprimere e comprendere le differenze concettuali relative. Per “linguaggio” assumiamo qui il senso di congegno modellizzante specificamente umano, antecedente il bisogno comunicativo, e oggettivato in prodotti non solamente costituiti di segni verbali; mentre la “lingua” è il prodotto di questa modellazione nell’ambito dei segni verbali (v. Ponzio 2002, pp. 54-55). Possiamo aggiungere a queste definizioni che il linguaggio, come sostiene Rossi-Landi, è costituito di “lingua più parlare comune”, cioè della lingua naturale nel contesto di quell’insieme di tecniche interlinguistiche comuni in virtù delle quali è possibile la comprensione e la tra-

duzione (v. Rossi-Landi 1968). Quando Schaff dunque utilizza il termine “die Sprache”, occorre considerarne le differenti valenze, che risuonano entro i due termini italiani corrispondenti.

Relativamente al punto A) (influenza della lingua sulla società), Schaff scrive:

La lingua nasce dalla società soprattutto come risonanza al bisogno di comunicazione degli uomini; in questo senso è un prodotto sociale, un prodotto della convivenza sociale degli uomini. Però una volta nata, la lingua comincia a esercitare un effetto nella vita sociale, e ciò avviene in vario modo (Schaff 1975, p. 124).

Da un lato esiste una problematica relativa a come il pensiero e la conoscenza umana vengano forgiati linguisticamente – qui possiamo usare il termine “linguaggio”, cioè potremmo anche dire “vengano forgiati nel linguaggio” –, che Schaff battezza come “noetica linguistica” (p. 125). Da un altro lato esiste invece un campo di ricerca che riguarda l’influenza del linguaggio sull’attività umana, a cui Schaff dà nome “pragmatica linguistica” (ib.). La prima problematica non è stata accettata da tutti gli studiosi come una questione in cui il “sociale” assuma una rilevanza centrale; al contrario, per molti si tratta di una questione pertinente fattori individuali. Si possono citare come esempi di queste convinzioni sia il classico Chomsky, che nega valore a una scienza detta “sociolinguistica” dal momento che nella sua grammatica generativa sono le strutture innate nell’individuo quelle che rendono possibile il linguaggio come competenza ed esecuzione, sia le articolate correnti che affrontano il problema “mente-corpo” secondo prospettive neuro-biologiche. Nell’impostazione di Schaff, invece, la noetica linguistica riguarda il dato sociale, dal momento che noi, “soggetti concreti del processo di conoscenza” (p. 124), e non individui isolati tra loro, “pensiamo sempre con l’aiuto e nell’ambito di una determinata lingua”, che rappresenta “il necessario mezzo di conoscenza di ordine *sociale*” (ib.). Qui è giustamente usato il termine “lingua”, ma una consapevole ambiguità con il più generale termine “linguaggio” non è affatto fuori luogo, dal momento che le posizioni di Schaff si pongono problematicamente sia nei confronti dell’ipotesi relativistica estrema che sostiene che il pensiero umano sia totalmente immerso nella lingua naturale in modo tale da esserne condizionato secondo un influsso differenziale, sia lo stesso universalismo innatistico di matrice chomskiana. Dalle problematiche proprie della

noetica linguistica, secondo Schaff, la sociolinguistica riceve “uno degli elementi costitutivi del suo vero e proprio campo di competenza scientifica”, e riceve altresì “concreti compiti di ricerca” (p. 130).

A distanza di quasi trent’anni dal saggio del filosofo polacco, possiamo tuttora dire che questi compiti riguardano il fatto che noi “pensiamo linguisticamente”, nel senso duplice e complesso che pensiamo sì nella lingua, ma che questa lingua è il prodotto (sociale) di quell’attività che chiamiamo “linguaggio” che modella il mondo umano quale mondo sociale nei suoi connaturati fondamenti. Potremmo anche dire: noi pensiamo *inter-linguisticamente*, la lingua materna stessa è plurilinguistica, nel senso che il nostro entrare nel linguaggio attraverso la lingua, il nostro abbandonare la condizione di in-fanti, già presuppone la socialità e la pluralità dei segni, non solo verbali, di cui il linguaggio è fatto.

Come si è detto precedentemente, la “pragmatica linguistica” riguarda l’influenza del linguaggio sull’attività umana” (ib.). Una componente importantissima di questo campo d’indagine e di lavoro della sociolinguistica è rappresentata secondo Schaff dall’analisi dell’influsso della lingua sugli stereotipi, tema che è stato sviluppato poi da Schaff nel suo libro intitolato proprio *Gli stereotipi e l’agire umano* (1980). È molto significativo il fatto che questo elemento di analisi venga contemplato nell’ambito di quella che possiamo a questo punto definire a pieno titolo una “sociolinguistica critica”, che assume cioè tra i suoi compiti quello di analizzare e far conoscere, a fini non solo speculativi ma di agire sociale complessivo, il ruolo della manipolazione linguistica. Gli stereotipi sottintendono sempre una componente emozionale, inducono comportamenti sociali, producono sistemi di valore e ideologie (v. Schaff 1975, p. 134). In rapporto a essi, la sociolinguistica può progettare domande del tipo: “come si cambiano i sistemi di valore in atto nella società, come agiscono nella sfera dell’attività sociale, in quale modo sono connessi all’atteggiamento degli uomini socialmente attivi?” (p. 135). Questi interrogativi fondano esattamente in senso “critico” una scienza del linguaggio quale scienza umana.

Per quanto riguarda il punto B), cioè l’influenza della società sulla lingua, esso può essere ben contenuto, secondo Schaff, in quella definizione di Hymes, uno dei “padri” della sociolinguistica, che sostiene che la sociolinguistica è da intendersi come

the means of speech in human communities, and their meaning to those who use them (ib.; v. Hymes 1974).

Questa prospettiva intende la sociolinguistica non come statica “fotografia” degli stati della lingua in relazione alla collocazione sociale dei parlanti, ma come disciplina attenta al linguaggio quale processo socioculturale. Schaff intuisce, ad esempio, che, con riferimento al periodo in cui scriveva questo testo, compito assolutamente attuale della ricerca sociolinguistica fosse quello di considerare “le variazioni linguistiche nei paesi in via di sviluppo” (Schaff 1975, p. 136). Certo, la nozione di sviluppo denota una concezione “lineare” e probabilmente ottimistica, che alla luce dei fatti si è poi dimostrata quanto mai illusoria proprio in molti di quei paesi allora definiti “in via di sviluppo”. Ciò nonostante, l’attenzione sottintesa da Schaff nel considerare come i mutamenti strutturali abbiano una loro diretta influenza sul mutamento linguistico, non solo riguarda la fase complessa dell’industrializzazione post-coloniale, ma può ben adattarsi anche alla fase attuale della globalizzazione. Si tratta infatti di considerare processi di trasformazione socio-linguistica riguardanti non semplicemente aspetti come l’arricchimento del lessico e le variazioni sintattiche, ma anche e in senso fondamentale, “la pragmatica della lingua, cioè il suo rapporto con l’attività sociale” (ib.), rapporto in cui agiscono oggi in modo essenziale le questioni relative alla stretta commistione tra comunicazione e riproduzione sociale nonché al nesso tra linguaggi e nuove tecnologie.